Libero

Data 07-05-2006
Pagina 15
Foglio 1 / 2

La mia Fiat e il disastro Romiti

L'ex top manager Garuzzo racconta l'era di Cesare. E rivaluta Umberto Agnelli

di **NINO SUNSERI**

Forse, alla fine, l'unico veramente che capiva di auto in casa Agnelli era Umberto. Il solo, però, degli uomini di casa che aveva sempre detto di non crederci. Quello che, se avesse potuto, avrebbe sganciato per tempo la dinastia dal suo destino a quattro ruote. L'uomo che arriva al trono nell'ultimo istante dell'esistenza. Regna solo un anno quando ormai sono morti gli altri eredi: il fratello Gianni, il figlio Giovannino. Il giovane e il vecchio. Il passato e il futuro. Il sangue e l'orgoglio. Un destino, quello di Umberto, più degno di un antico eroe delle tragedie di Eschilo o di Sofocle che non della storia moderna di una grande azienda. Gli altri personaggi che muovono la scena sono mandarini che tengono al potere senza rassegnarsi al declino come Cesare Romiti. Oppure monarchi distratti come Gianni Agnelli: più attento alla propria immagine che alle sorti e al buon nome dell'azienda.

VENT'ANNI DI FIAT

In questo quadro di ricordi e di dolore si muove la ricostruzione che Giorgio Garuzzo trae dai propri diari di vent'anni al Lingotto ("Fiat, i segreti di un'epoca", Fazi editore, 23 euro). Garuzzo è stato uno dei più alti dirigenti del gruppo. Quando lascia, nel 1996, ricopre la carica di direttore generale. Ottiene la massima carica esecutiva dopo aver guidato tutti i settori dell'azienda: dalla componentistica ai camion dell'Iveco, dai trattori al cuore malato dell'impresa rappresentato dall'auto. Dopo la sua uscita la direzione generale viene abolita.

Secondo Alan Friedman, che cura la prefazione «Giorgio Garuzzo, assieme a Vittorio Ghidella è stato forse il più abile di tutti i manager che il gruppo Fiat abbia avuto nel dopoguerra». Peccato però che la sua ricostruzione «delle decisioni e delle strategie che guidarono la Fiat dagli anni Settanta fino alla metà degli anni Novanta, dai fasti della Fiat Uno fino ai disastri provocati da una classe dirigente che poco conosceva il prodotto e ancor meno i mercati» veda la luce solo adesso. Dopo dieci anni dall'uscita di Garuzzo dal gruppo. Dopo che molti dei protagonisti, a cominciare dai fratelli Gianni e Umberto Agnelli, parlano in un'altra vita.

I GEMELLI DEL LINGOTTO

Forse se Garuzzo avesse dato alle stampe il suo diario qualche anno fa magari avrebbe risparmiato problemi alla Fiat e al Paese. Chi più di lui, che l'aveva vissuta per vent'anni , poteva denunciare, come ricorda Friedman «una classe dirigente che poco conosceva il prodotto e ancor meno i mercati e le prassi internazionali e che si disinteressava della vita industriale dell'azienda per infilarsi in tutti gli affarucci nazionali».

Chissà forse Garuzzo ha taciuto fin ora perché, da perfetto piemontese non poteva mancare di rispetto alla Real Casa del Lingotto. Come d'altronde ha fatto il suo gemello. Quel Vittorio Ghidella il cui licenziamento nel 1988 segna una ferita che solo ora, forse, sta trovando una cura. Ghidella tace da diciotto anni. Garuzzo, seppure dieci anni dopo, decide di esprimersi. Racconta la storia di una tragedia che ha coinvolto migliaia di persone che hanno perso il lavoro (quattordicimila solo l'anno scorso) e hanno certamente inciso sui destini economici del Paese. Non è certamente un caso che la ripresa economica del primo trimestre di quest'anno coincida con il ritorno all'utile di Fiat Auto.

La storia che racconta Garuzzo non è soltanto la storia di numeri, di cifre, di grafici e di diagrammi. È soprattutto storia di uomini. Di Cesare Romiti innanzitutto. La sua parabola manageriale è divisa in due parti. La prima che parte dal 1976, anno della nomina prima come direttore finanziario su suggerimento di Enrico Cuccia e poi amministratore delegato. Arriva fino al 1988: sono gli anni dei maggiori successi. La marcia dei quarantamila che nel 1980 stronca l'egemonia del sindacato in fabbrica. L'acquisto dell'Alfa Romeo nel 1986, la grande ristrutturazione che riporta l'azienda ai primi posti in Europa per redditività e quote di mercato. Ma sono anche gli anni della lotta furibonda con Carlo De Benedetti che resta a Torino solo cento giorni. Del braccio di ferro con Umberto che abbandona e va a Roma a fare il senatore.

GLI ANNI DEL SUCCESSO

Sono gli anni del successo: quelli che coincidono con la gestione di Ghidella all'auto e dello stesso Garuzzo all'Iveco e poi alla New Holland (trattori e scavatrici). Poi la seconda parte: dal 1991 fino all'uscita nel 1998. Sono gli anni del potere assoluto di Romiti. Della nomina di Paolo Cantarella ad amministratore delegato e di Roberto Testore alla responsabilità del settore auto. Le premesse della crisi che sarebbe esplosa nel 2001. Sullo sfondo di Romiti si muove Enrico Cuccia che, certamente, sarà stato il miglior banchiere italiano di tutti i tempi. Come cacciatore di teste raramente diede grandissima prova di se stesso: Eugenio Cefis prima e Mario Schimberni dopo alla Montedison, lo stesso Vincenzo Maranghi come suo successore a Mediobanca non si possono considerare esattamente scelte di successo. Per non parlare delle mille altre aziende finite sotto cura di Mediobanca e non più sopravvissute: chimica, farmaceutica, elettronica.

ROMITI SE NE VA

Il quadro degli ultimi anni di Romiti alla Fiat, come esce dalla descrizione di Garuzzo è agghiacciante. La dirigenza azien-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

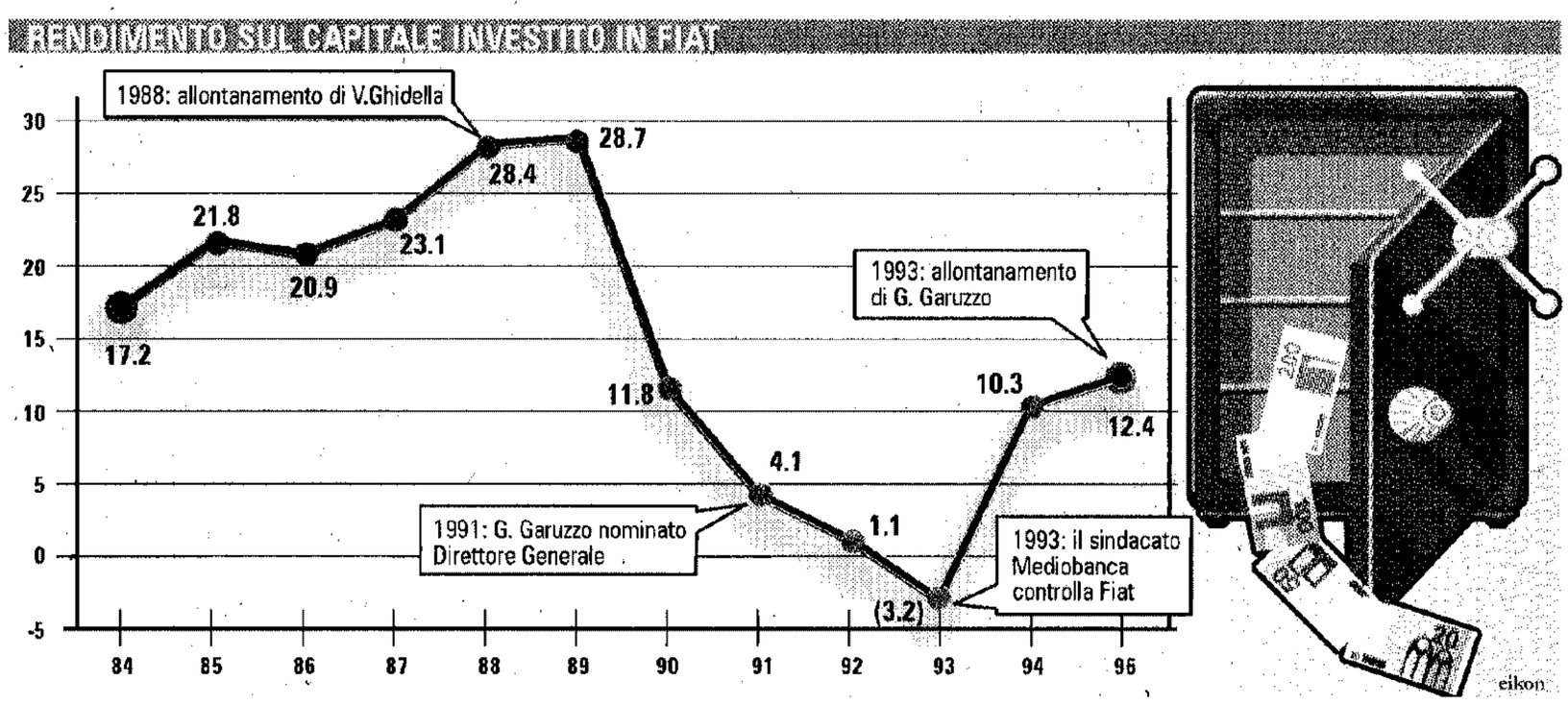
Data 07-05-2006
Pagina 15
Foglio 2 / 2

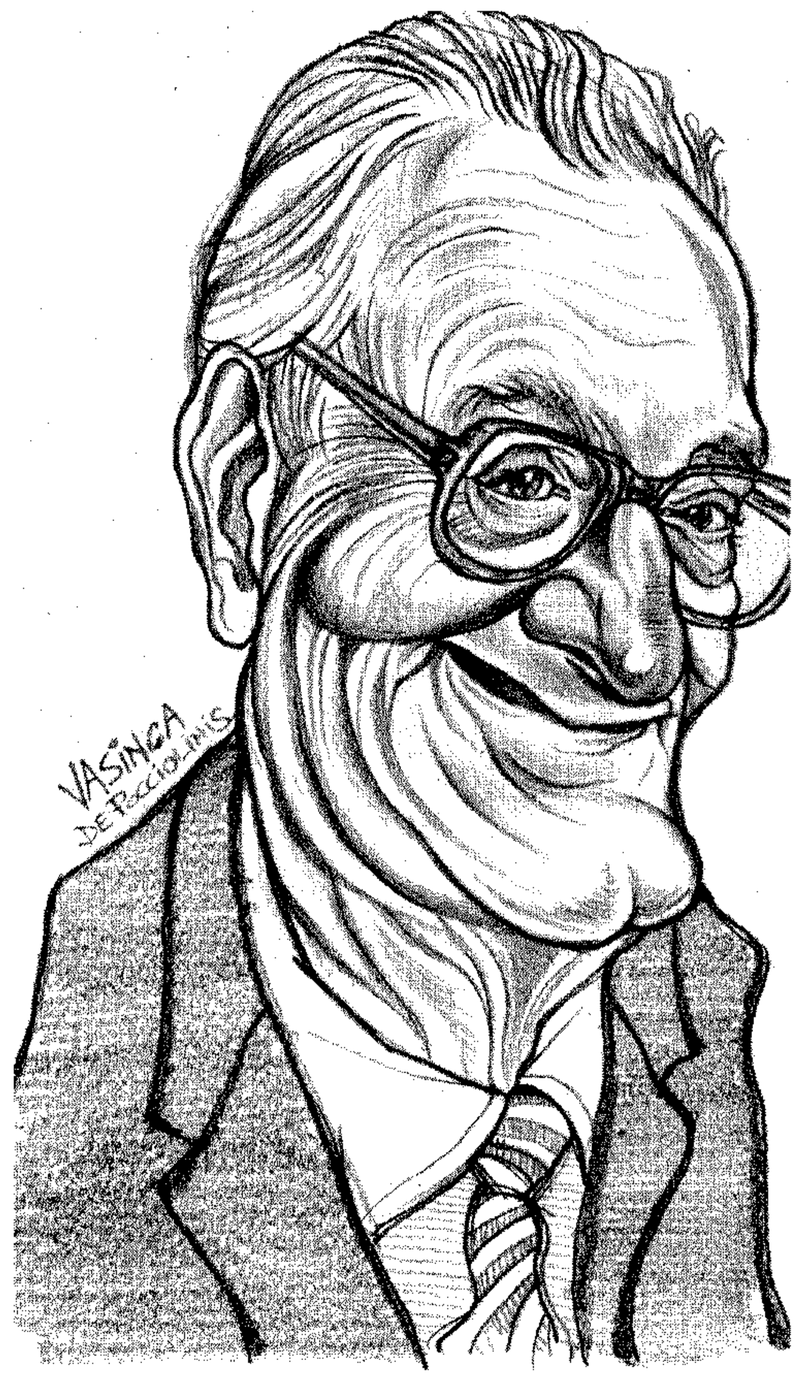
dale che implode su Roma, i suoi salotti, i corridoi dei suoi ministeri. Non va in giro per il mondo a cercare di capire cosa sta succedendo e a promuovere l'immagine e i prodotti Fiat. Le cariche operative sono scelte di conseguenza: non chi crea profitto, ma chi si adegua e non contesta la latitanza del vertice (non è «minacciante» scrive Garuzzo). In sintesi una serie di errori frutto di un'imprenditorialità distorta. «Di un capitalismo -scrive Friedman - non capitalista che mette il profitto dopo il potere e la gloria».

E Gianni Agnelli? Regna senza governare spiega Garuzzo. Si fida ciecamente di Romiti che pure commette errori clamorosi. Le perdite su cambi nel 1992, il mancato accordo per la privatizzazione di Renault, Supergemina, un'altra delle diavoleria finanziarie di Cuccia che Romiti appoggia e che Pietro Marzotto fa saltare per aria all'ultimo momento perché troppo penalizzante per la sua azienda.

IL DRAMMA DI UMBERTO

Su tutti si alza la figura di Umberto. Tragica e terribile come Cassandra. «L'unico che nel 1991 aveva capito con grande competenza e coraggio il problema dei marchi, della gamma e delle reti di vendita di Fiat Auto, sollevandolo anche con veemenza era Umberto che si faceva aiutare da Luigi Airaudo» scrive Garuzzo. Tuttavia il più giovane dei fratelli Agnelli non ha poteri e non trova sponda su Gianni che probabilmente non si fida tanto di quel fratello tanto diverso da lui. Umberto non ha la forza di intervenire o forse non ne ha voglia. Lo dimostrerà dieci anni dopo, nel 2001, quando fino all'ultimo, nel momento più alto della crisi cercherà di tirarsi indietro. Alla fine accetterà la successione. Terrà la corona poco più di anno. Dimostrerà che, pur non credendoci era il solo a capire veramente di uomini e di auto. La Grande Punto nasce con lui. Così come la rinnovata collaborazione con Giugiaro. Sceglie anche gli uomini: Sergio Marchionne lo tira fuori dal cilindro. Fino all'arrivo a Torino non lo conosceva nessuno. È l'estrema decisione di Umberto da manager: fuori Giuseppe Morchio che vuole troppo potere. Al suo posto Luca Montezemolo in rappresentanza della famiglia. Dal Canada chiamate Marchionne.





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.